

IL DISTURBO ANTISOCIALE DI PERSONALITA': IPOTESI PSICO-EVOLUZIONISTICHE

Carmela Messa¹

Abstract

In questo articolo propongo un modello evoluzionistico del **Disturbo Antisociale di Personalità** (o Psicopatia). Dopo aver accennato ai principi fondamentali della **Psicologia Evoluzionistica**, li applico all'indagine sul Disturbo Antisociale di Personalità. In ottica evoluzionistica questo disturbo è descritto nei termini di uno "speciale design fenotipico" che ha rappresentato un **adattamento nell'ambiente di evoluzione** della nostra specie, la predisposizione alla base del quale si è mantenuta nel corso delle generazioni attraverso un meccanismo di **selezione dipendente dalla frequenza**.

1. Il Disturbo Antisociale di Personalità: Introduzione.

Nell'uso attuale, i termini Disturbo Antisociale di Personalità e Psicopatia sono usati spesso come sinonimi, ma nelle loro formulazioni originali hanno fatto riferimento ad aspetti diversi, anche se strettamente collegati.

In particolare, mentre la definizione di *Disturbo Antisociale di Personalità* nelle varie edizioni del DSM ha focalizzato l'attenzione sulla manifestazione di un *comportamento* antisociale e irresponsabile, il concetto di *Psicopatia*, il cui principale teorico è stato Cleckley (1976), ha fatto riferimento anche ai *pensieri e sentimenti* associati al disturbo. Nella PCL-R di Hare, lo strumento più utilizzato in America per diagnosticare la Psicopatia, vengono infatti presi in considerazione *due fattori*: uno descrive in sostanza una *costellazione di tratti* di personalità (Mealey, 1995) ed è principalmente riferito all'affettività di questi soggetti, mentre il secondo fattore si riferisce soprattutto ad uno *stile di vita* antisociale (Davison e Neale, 2000).

¹ psicologa psicoterapeuta, Monopoli (Ba).

Nella mia trattazione farò riferimento principalmente alla definizione di *Disturbo Antisociale di Personalità*, senza trascurare gli aspetti relativi all'affettività dei soggetti che ne soffrono. Tuttavia, poiché il comportamento antisociale è una componente fondamentale di entrambe le definizioni (Davison e Neale, 2000), userò i termini Psicopatia e Disturbo Antisociale di Personalità in maniera intercambiabile; userò con lo stesso significato anche il termine *Sociopatia*, molto comune nella letteratura americana sull'argomento.

1.1. Il Disturbo Antisociale di Personalità: caratteristiche.

Il DSM 5 descrive il Disturbo Antisociale di Personalità (APD, Antisocial Personality Disorder) come un "pattern pervasivo di inosservanza e violazione dei diritti degli altri, che si manifesta fin dall'età di 15 anni (criterio A)". Prima dei 15 anni, il disturbo si manifesta come *disturbo della condotta* (criterio C), caratterizzato da comportamenti antisociali, come assenze da scuola, fughe da casa, ripetute menzogne anche senza motivo, comportamenti distruttivi verso le altre persone, gli animali e verso la proprietà altrui (Davison e Neale, 2000). Nell' ICD-10 il precedente disturbo della condotta non è considerato un criterio diagnostico fondamentale, ma è riconosciuto in molti casi come un importante contributo alla formulazione della diagnosi. L'associazione tra disturbo antisociale di personalità e disturbo della condotta non è però bidirezionale: alcuni studi statunitensi, britannici e australiani hanno evidenziato che solo un terzo dei casi di disturbo della condotta evolve in un disturbo antisociale (Paris, 1997).

Il Disturbo Antisociale di Personalità si caratterizza per una "grossolana disparità tra il comportamento □del soggetto□ e le norme sociali prevalenti" (Tibaldi, 1995). Gli individui antisociali sono di solito totalmente *trascuranti nei confronti delle norme* e degli obblighi sociali, cosa che si evidenzia nelle continue infrazioni alla legge.

Infatti, sebbene non vi sia una esatta corrispondenza tra psicopatia e *criminalità*, queste spesso si sovrappongono: gli individui antisociali sono continuamente implicati in attività criminali come furti, aggressioni, comportamenti minacciosi, frode, abuso di sostanze, ecc... Gli studi di Hart e Hare (1989) hanno stimato che circa il 75-80% dei criminali detenuti nelle carceri americane soddisfa i criteri per la diagnosi di Disturbo Antisociale di Personalità. Si tratta tuttavia di dati che vanno interpretati con cautela: le

percentuali potrebbero essere così alte in quanto il lavoro dei due ricercatori si è svolto prevalentemente all'interno di carceri di massima sicurezza. Inoltre, la stessa categoria diagnostica di Disturbo Antisociale di Personalità del DSM è stata spesso utilizzata in maniera troppo "ampia": essa, fondandosi sul comportamento osservabile dei soggetti, spesso si presta ad una assimilazione del semplice comportamento antisociale al disturbo di personalità vero e proprio.

Secondo uno studio di Robins e Regier (1991), circa il 40% dei maschi e l'8% delle femmine criminali avrebbero i requisiti per essere diagnosticati psicopatici; questi dati sembrano più realistici, riflettendo il fatto che molti crimini □soprattutto quelli più lievi□ non sono il risultato di una sottostante predisposizione psicopatologica. I crimini commessi dagli psicopatici, inoltre, sembrano in qualche modo diversi da quelli commessi dai detenuti non psicopatici: sono più spesso diretti verso degli obiettivi specifici, più spesso implicano armi e violenza, e hanno più frequentemente come vittime persone estranee e non imparentate e individui maschi; sembra inoltre consistente il ricorso ad aggressione e coercizione sessuale (Lalumière et al., 2001). Inoltre, i criminali sociopatici sono di solito cronici: in alcuni interrogatori hanno riferito di aver commesso anche più di cinquanta crimini in un anno (Blumstein e Cohen, 1987).

I soggetti psicopatici sono di solito *irritabili e aggressivi*, e per questo sono spesso coinvolti in scontri fisici anche all'interno della famiglia (per esempio maltrattamenti sui figli o sul coniuge).

Questi individui si caratterizzano per essere estremamente *irresponsabili*: non riescono a far fronte agli obblighi finanziari o familiari, sono incapaci di mantenersi un lavoro, di solito non riescono a mantenere una relazione duratura, preferiscono avere più partner sessuali piuttosto che una relazione monogama, e possono essere dei genitori estremamente inadeguati. Essi manifestano inoltre una marcata *impulsività*, che si palesa sotto forma di azioni sconsiderate e avventate e totale incapacità a pianificare il futuro: le decisioni, anche quelle molto importanti, come cambiamenti di città o lavoro o quelle riguardanti le relazioni interpersonali, vengono prese sul momento, senza considerazione dei bisogni degli altri, ma anche senza considerare le conseguenze per se stessi.

Associata al Disturbo Antisociale è la *ricerca di sensazioni forti*: il

comportamento sconsiderato dello psicopatico nella maggior parte dei casi non nasce da una ragione o una motivazione precisa, ma viene spesso messo in atto solo per il brivido che procura (Davison e Neale, 2000); questa particolarità può forse essere collegata all'alta incidenza tra i soggetti psicopatici di morte accidentale e violenta (Harpending e Sobus, 1987). In generale, questi individui sembrano non curarsi della sicurezza propria e degli altri: possono mettere in atto comportamenti estremamente dannosi associati a promiscuità sessuale o uso di sostanze, possono non curarsi di un figlio fino a compromettere la sua incolumità, e solitamente tendono a guidare in maniera pericolosa (in stato di intossicazione o ad alta velocità).

Lo psicopatico si caratterizza anche per una *incapacità di provare emozioni "sociali"* (Mealey, 1995). Gli individui antisociali mancano di *empatia*, sono freddi e indifferenti, cinici e sprezzanti verso i diritti degli altri, irresponsabili e noncuranti dei loro sentimenti, cosa che li porta a non contraccambiarne i favori (Cleckley, 1976); di solito sono arroganti e posseggono un'autostima ipertrofica.

L'*egocentrismo* e il *senso grandioso di sé* avvicinano la psicopatia al Disturbo Narcisistico di Personalità (Caretti et al., 2012), tanto che attualmente c'è un consenso generale sulla centralità del *narcisismo* patologico nella strutturazione della personalità antisociale (Avenia e Pistuddi, 2012), in accordo con la teoria di Kernberg (1984, 1992) secondo la quale la Psicopatia rappresenta l'estremo più grave del *continuum narcisistico*. Mentre nel narcisista l'egotismo e la grandiosità del senso di sé svolgono una "funzione riparatrice del Sé", nello psicopatico sono finalizzate alla manipolazione e al controllo dell'altro per scopi personali (Kernberg, 1984).

Gli psicopatici sono inoltre totalmente incapaci di provare *colpa o vergogna*, e mancano della capacità di provare rimorso per le loro azioni sconsiderate nei confronti degli altri. L'assenza di queste emozioni negative è probabilmente ciò che rende gli psicopatici incapaci ad imparare dai propri errori. Emerge chiaramente la *totale mancanza di moralità* che caratterizza queste persone, che si sentono perfettamente a proprio agio con se stesse, nonostante i continui danni arrecati agli altri con il proprio comportamento egoista e spesso crudele. Lo psicopatico spesso non mostra alcun segno di vergogna o dispiacere quando la sua colpevolezza viene scoperta, rimane indifferente, a volte fornisce razionalizzazioni superficiali per il proprio comportamento (con frasi del tipo "così va la vita") o può arrivare a incolpare la vittima (di essere stupida,

incapace, o in qualche modo responsabile del proprio destino), quando addirittura non si mostri compiaciuto delle sue abilità e dei suoi atti criminali. Generalmente è incapace di chiedere scusa o di riparare al proprio comportamento.

Peculiare del sociopatico è spesso un'*apparenza di charme*, fascino e simpatia, che egli utilizza, servendosi della sua solitamente fine intelligenza e di una straordinaria capacità di compiacere verbalmente, per manipolare gli altri attraverso elaborati imbrogli, commettendo più spesso proprio quei crimini che contano sulla fiducia e la cooperazione delle vittime, come frode, bigamia o appropriazione indebita (Mealey, 1995). Lo psicopatico è quindi un *fine imbroglione*, che cerca di manipolare gli altri con il solo scopo di trarre vantaggi e piacere personale (per es. sesso, soldi o potere) e manifesta una eccessiva tendenza alle bugie (anche quando non ce n'è nessun bisogno apparente). Per non perdere la possibilità di sfruttare impunemente gli altri, egli tende a conservare una elevata *mobilità*, spostandosi spesso e servendosi di pseudonimi per evitare di essere riconosciuto (Harpending e Sobus, 1987²).

1.2 Il Disturbo Antisociale di Personalità: epidemiologia.

Si stima che negli U.S.A. circa il 3% degli uomini e l'1% delle donne siano affetti dal Disturbo Antisociale di Personalità (Davison e Neale, 2000, pag. 350); i tassi di prevalenza sembrano essere simili anche in altri Paesi (Paris, 1997, pag. 101). Dati più recenti (Thompson et al., 2014) parlano di una prevalenza che oscilla tra lo 0,6 e il 4%.

La prevalenza del disturbo sembra influenzata da variabili socio-demografiche come l'età, il sesso e la condizione socioeconomica; infatti, il disturbo è più comune negli uomini che nelle donne (Warren et al., 2003), si riscontra maggiormente nei soggetti più giovani (infatti, pur essendo il disturbo cronico, i suoi sintomi tendono ad affievolirsi con il passare del tempo) ed è più evidente nelle classi socioeconomiche più svantaggiate (Paris, 1997).

La prevalenza sembra essere più elevata nei centri urbani piuttosto che nelle comunità rurali (Robins et al., 1991; Paris, 1997).

² Secondo gli autori le caratteristiche descritte rendono il comportamento antisociale particolarmente idoneo ad essere considerato in ottica evolutivista, in termini di *strategia evoluta di imbroglio sociale*.

1.3 Il Disturbo Antisociale di Personalità: eziologia.

Le teorie sull'eziologia del disturbo hanno considerato diversi fattori, fornendo spiegazioni non sempre integrabili tra loro. Quello che sappiamo oggi sulla genesi dei disturbi psichici in generale è che vari fattori interagiscono tra di loro andando ad attivare una predisposizione biologica preesistente. Quindi parleremo delle correlazioni individuate nei vari studi tra il Disturbo Antisociale di Personalità e svariati fattori (genetici, familiari, fisiologici) considerando che la manifestazione del disturbo non è mai una conseguenza diretta di uno solo di questi.

1.3.1 Genetica.

Le ricerche genetiche sui gemelli e sugli adottati hanno suggerito che sia il *comportamento criminale* che il *Disturbo Antisociale di Personalità* hanno delle *componenti ereditarie* (Davison e Neale, 2000), e che tali componenti tendono in larga parte a sovrapporsi (Mealey, 1995), tanto che alcuni ricercatori parlano di uno "spettro antisociale", il che suggerirebbe l'esistenza di una *base multifattoriale*, probabilmente *poligenica*, per il Disturbo Antisociale e i comportamenti ad esso collegati (per approfondimenti si veda Cloninger et al., 1975).

In generale, il Disturbo Antisociale di Personalità è più frequente tra i parenti di primo grado degli individui che presentano il disturbo; tale familiarità è maggiore per i parenti di femmine con il disturbo rispetto ai maschi. Sembra inoltre che, nelle famiglie in cui c'è un individuo con Disturbo Antisociale di Personalità, i maschi manifestano più spesso lo stesso tipo di disturbo o disturbi da uso di sostanze, mentre le femmine manifestano più spesso il Disturbo di Somatizzazione (Andreoli et al., 2002; Gabbard, 2015).

1.3.2 Ambiente familiare.

Nella storia degli individui antisociali c'è spesso un significativo livello di *disgregazione familiare*: alcolismo di uno o entrambi i genitori, padri assenti, comportamenti violenti. In particolare, sembra molto forte l'influenza esercitata dalla presenza di una patologia psichiatrica in uno o entrambi i genitori, soprattutto il comportamento antisociale del padre; tali dati sono congruenti a quelli evidenziati negli studi sull'importanza dei fattori genetici, e non consentono di stabilire se nell'eziologia del disturbo sia preponderante l'influenza dell'ereditarietà, l'inadeguatezza dello sviluppo in un ambiente così disgregato, o una qualche forma di apprendimento sociale,

o piuttosto una mescolanza di questi fattori.

Sembra innegabile l'associazione tra Disturbo Antisociale in età adulta e esperienze di *parenting disfunzionale* durante l'infanzia (Patterson et al, 1998). Le ricerche condotte sulla storia degli individui diagnosticati come psicopatici hanno evidenziato situazioni familiari caratterizzate dalla presenza di genitori rifiutanti o anaffettivi, incapaci di imporre una giusta disciplina o incoerenti nell'imporre tale disciplina attraverso un uso mal gestito di ricompense e punizioni, non in grado di trasmettere ai propri figli il senso di responsabilità verso gli altri (Davison e Neale, 2000), tendenti alla esternalizzazione dell'emotività negativa e all'utilizzo di metodi educativi coercitivi. La presenza di un genitore disponibile e stabile si è invece dimostrata un importante fattore protettivo (Paris, 1997).

Gli studi sull'attaccamento infantile hanno evidenziato che i bambini che hanno sviluppato un *attaccamento insicuro* manifestano più frequentemente problemi di condotta, che spesso evolvono in comportamenti ostili e aggressivi in fasi successive della crescita. Da adolescenti, questi ragazzi non sviluppano adeguatamente legami sociali (sia con i pari che con gli adulti significativi) e diventano maggiormente a rischio di comportamenti devianti (bullismo, vandalismo, criminalità) e uso di droghe (Fonagy et al. 1997). Il legame tra attaccamento insicuro e insorgenza del Disturbo Antisociale di Personalità non è finora stato convalidato empiricamente; se da un lato l'attaccamento insicuro spinge all'utilizzo dell'aggressività come reazione difensiva e mina lo sviluppo di una adeguata funzione riflessiva, è vero comunque che non tutti i soggetti che hanno sviluppato un attaccamento insicuro diventano antisociali. Piuttosto sembrano maggiormente determinanti esperienze traumatiche legate all'accudimento, come situazioni di pericolo, abbandono o matrattamento (Crittenden, 1997, 1999).

1.3.3 Psicofisiologia e Biochimica.

Gli individui antisociali mostrano livelli di *conduttanza cutanea* inferiori alla norma, e una minore *risposta elettrodermica* in seguito all'esposizione a stimoli aversivi, che normalmente suscitano paura; essi manifestano anche una minore reattività in condizioni in cui si aspettano di ricevere uno stimolo aversivo, che normalmente suscitano ansia (Davison e Neale, 2000). L'attenuata risposta psicofisiologica in situazioni di apprendimento aversivo è coerente con la caratteristica incapacità dello psicopatico di imparare dalle punizioni (per esempio molti psicopatici continuano a

violare la legge nonostante le ripetute esperienze di carcerazione).

Nella "General Arousal Theory of Criminality", Eysenk e Gudjonsson (1989) hanno sostenuto l'esistenza di una comune base biologica sottostante alla psicopatia e al comportamento criminale, consistente nell'ereditabilità di un *sistema nervoso autonomo ipoattivo*, insensibile a livelli di attivazione relativamente bassi. Secondo tale teoria gli individui antisociali avrebbero bisogno di stimoli più forti per sentirsi "vivi", cosa che li spingerebbe a partecipare ad attività altamente stimolanti e rischiose (come il comportamento criminale, l'uso di droghe, la promiscuità sessuale, ecc.). Tale teoria sembrerebbe supportata da una serie di studi che tra gli anni '40 e '60 ha scoperto una preponderanza di attività corticale a bassa frequenza nei soggetti antisociali (Harpending e Sibus, 1987).

Le poche ricerche sui correlati biochimici del comportamento antisociale propendono per un'attività differenziale di tre neurotrasmettitori: l'ipotesi prevalente è che alla psicopatia siano associati alti livelli di *Dopamina* e bassi livelli di *Serotonina* e *Noradrenalina* (Cloninger, 1987; Cloninger et al., 1993).

2. Principi e concetti di Psicologia Evoluzionistica³.

La *Psicologia Evoluzionistica* è una disciplina relativamente recente, diffusasi a partire dagli anni '90, prevalentemente nei paesi di cultura anglosassone. Essa si fonda sul tentativo di integrazione concettuale della psicologia con la biologia, principalmente con il campo della biologia evoluzionistica, ma non può prescindere nelle sue assunzioni fondamentali anche dall'apporto di altre discipline umanistiche, come l'antropologia culturale, la paleoantropologia e la psicologia cognitiva.

Si può sostenere in sintesi che la psicologia evoluzionistica studia la *mente umana* indagando i processi che nel corso della filogenesi ne hanno determinato l'architettura (Adenzato e Meini, 2006). L'attenzione è rivolta anche ai *comportamenti*, non più intesi come manifestazione diretta di adattamenti genetici (come ha fatto la sociobiologia), bensì come il prodotto dell'interazione dei tratti adattativi mentali (meccanismi psicologici evoluti) con l'ambiente (Tooby e Cosmides, 1992).

Fondamentale nell'approccio evoluzionistico allo studio della mente e del

³ In questa breve trattazione, esporrò solo i concetti fondamentali per la comprensione dell'ipotesi evoluzionistica sul Disturbo Antisociale di Personalità di seguito enunciata. Per approfondimenti sull'approccio evoluzionistico si rimanda, tra gli altri, a Comparini e Costa, 2000.

comportamento umani è la distinzione tra cause prossime e cause remote. Le *cause prossime* di un fenomeno sono quelle valide *ora e per sempre*, cioè i fattori morfologici, fisiologici, genetici, biochimici e ambientali *contingenti* alla base di quel determinato fenomeno. Individuare la o le cause prossime di un fenomeno significa rispondere alla domanda circa il *come* quel fenomeno si verifica. Le *cause remote* (o *cause storiche evolucionistiche*) si riferiscono invece alla ricostruzione delle particolari trasformazioni ambientali e biologiche succedutesi *nel corso delle generazioni* che sono alla base delle caratteristiche strutturali e funzionali degli organismi di una determinata specie. Esse sono valide *solo allora* e uniche per ciascuna specie, e consentono di rispondere alla domanda circa il *perché* un determinato fenomeno si manifesta (Comparini e Costa, 2000).

La psicologia evolucionistica afferma che i *meccanismi mentali a funzione specifica* (m.f.s.) che sottostanno al comportamento degli esseri umani (la scelta di un partner, la richiesta di cure, la formazione di alleanze, ma anche comportamenti più complessi) sono stati selezionati nel nostro passato evolucionistico perché hanno *indirettamente* consentito una maggior fitness (= successo riproduttivo) all'interno dell'ambiente di adattamento della nostra specie, cioè si sono evoluti per selezione naturale⁴ per risolvere particolari problemi adattativi. Un *problema adattativo* è una particolare condizione ricorrente e relativamente costante, condivisa, generazione dopo generazione, dai nostri progenitori ancestrali nel periodo rilevante per la nostra storia evolucionistica. Si assume che tale periodo sia il Pleistocene, che va da circa 2 milioni a 10 mila anni fa, in cui è accertato che i nostri antenati hanno vissuto in piccole bande nomadi di cacciatori-raccoglitori prevalentemente nell'ambiente della savana africana (Comparini e Costa, 2000).

Nella mia analisi della vita nel Pleistocene, mi soffermerò volutamente sugli aspetti che riguardano l'esistenza di una generale cooperatività tra i nostri antenati, poiché essi mi consentono di sostenere l'ipotesi psico-evolucionistica della *psicopatìa* come strategia comportamentale per il raggiungimento degli specifici traguardi a breve termine, avente alla base meccanismi mentali che hanno rappresentato degli adattamenti

4

Non tutte le caratteristiche umane possono essere considerate degli adattamenti: alcune sono dei "sottoprodotti" dello sviluppo di un adattamento, altre ancora sono degli effetti puramente casuali, delle semplici interferenze (per approfondimenti si vedano Tooby e Cosmides, 1990; Buss et al., 1998)

all'interno di un ambiente costituito prevalentemente da cooperatori. In accordo con i dati epidemiologici che attribuiscono alla psicopatia una prevalenza minima nella popolazione, sosterrò poi che il suo mantenimento nel corso delle generazioni è dipeso da un meccanismo particolare di selezione: la *selezione dipendente dalla frequenza*.

2.1. La cooperazione nell'ambiente di evoluzione.

La maggior parte dei reperti che abbiamo a disposizione provengono dagli studi antropologici sui moderni popoli di cacciatori-raccoglitori. Essi sono concordi nel dimostrare che l'ambiente a cui siamo "geneticamente predisposti" è quello del piccolo gruppo, caratterizzato da un alto grado di interdipendenza e dalla presenza di forti e duraturi legami interpersonali, che deve aver favorito la selezione di m.f.s. per la coordinazione, ma soprattutto la *cooperazione*, lo *scambio reciproco* e il *conformismo di gruppo*, adattamenti necessari per la vita all'interno di un tale tipo di struttura sociale (Comparini e Costa, 2000).

Secondo Buss (1990): "il gruppo cooperativo è stata la prima strategia di sopravvivenza degli esseri umani"; questo avrebbe favorito la selezione degli adattamenti mentali necessari alla formazione e al consolidamento di questa struttura sociale, come una certa predisposizione alla lealtà, cooperatività e timore di esclusione sociale. Analogamente, Cavalli-Sforza (1993) sostiene che "la capacità di cooperare estesamente si è rivelata sin dagli inizi una delle caratteristiche più utili per lo sviluppo della specie umana".

Queste ipotesi sono ampiamente sostenute dai dati di cui attualmente disponiamo, che indicano che i nostri antenati cacciatori-raccoglitori vivevano in *piccole bande* costituite da circa 50-100 individui, solitamente imparentati tra loro. Le bande conducevano vita seminomade, e costruivano accampamenti temporanei nelle zone in cui c'era maggiore vegetazione e maggior quantità di selvaggina.

All'interno dei gruppi c'era una netta *spartizione dei compiti* tra uomini e donne: i primi si occupavano fondamentalmente della caccia e della difesa dell'accampamento dai predatori, mentre le donne si dedicavano alla raccolta, alla cura dei figli e alla manutenzione degli accampamenti. Secondo la Arioti (1980), mentre la raccolta costituisce un tipo di attività sostanzialmente individuale (in quanto non richiede grande cooperatività per essere efficacemente portata a termine e poiché solitamente i prodotti

della raccolta sono fruiti dai soli membri della famiglia), la caccia rappresenta invece un'attività altamente *cooperativa*, in quanto necessita dell'unione delle forze di molti uomini e termina con la condivisione del cibo che ha procurato.

La divisione dei compiti tra uomini e donne sembra essere l'unica forma di specializzazione del lavoro, all'interno di una struttura sociale per lo più *egualitaria*, in cui non esisteva una gerarchia di potere formalizzata o una proprietà privata: tutti avevano accesso alle stesse risorse.

Diversa era la situazione nel *rapporto tra bande*: in questo caso era presente una certa territorialità, nel senso che la banda che si accampava in un particolare territorio automaticamente acquisiva un diritto a sfruttarne le risorse. La questione se le bande potessero entrare in conflitto tra loro per questioni legate al territorio è però controversa. Secondo la Ariotti (1980), non esisteva esclusività nello sfruttamento di un luogo da parte di una banda: l'accesso alle risorse del proprio territorio non veniva negato ai membri delle altre bande, che potevano chiedere aiuto nei periodi di carestia. Inoltre, il territorio in cui era accampata una banda veniva riconosciuto come occupato e lo sconfinamento era evitato; mancavano del resto i motivi per invadere il territorio altrui, poichè il territorio di ogni gruppo era delimitato solitamente in modo tale da comprendere tutte le risorse necessarie. Se non c'erano dei confini territoriali rigidamente definiti, probabilmente la guerra è stata praticamente sconosciuta ai nostri antenati cacciatori raccoglitori. Altri antropologi sostengono invece che l'attività bellica sia stata praticata anche nelle società di cacciatori-raccoglitori (Harris, 1990). Per esempio, Mayr (1998) sostiene che probabilmente "un branco che occupava una grotta, una fonte d'acqua o un terreno di caccia attirava l'attenzione degli altri branchi che desideravano entrarne in possesso".

Per quanto riguarda la *composizione delle bande*, i resoconti antropologici attuali ci descrivono le bande di cacciatori-raccoglitori come solitamente costituite da più famiglie imparentate tra loro; in genere non vi sono delle regole prestabilite circa il fatto che la residenza dopo il matrimonio sia da parte femminile o maschile, così si formano dei gruppi in cui sono presenti dei legami di parentela bilaterali. Tali legami, assieme alla cooperazione per l'attività produttiva e la spartizione di cibo, favoriscono la creazione di un legame di solidarietà all'interno del gruppo. In molti gruppi quindi è accettata una certa *mobilità* all'interno delle bande; per esempio tra i pigmei chiunque è

libero di spostarsi da una banda all'altra, e tra gli Andamanesi un uomo e una donna possono facilmente trasferirsi in altri gruppi che siano disposti ad accettarli.

Nel complesso quindi una caratteristica tipica delle popolazioni di cacciatori-raccoglitori è la *flessibilità dei gruppi sociali*: la banda sembra essere un gruppo di composizione dinamica i cui membri possono spostarsi (Ariotti, 1980). Sembra che tale dinamicità all'interno della banda rappresenti anzi l'adattamento ottimale alle condizioni di caccia e raccolta: se una banda si legasse ad un territorio in termini di esclusività e utilizzasse dei modi di reclutamento selettivi dei suoi membri (per es. in base alla parentela paterna), ciò creerebbe delle situazioni di scompenso demografico. Si avrebbero infatti dei gruppi molto più numerosi e altri con scarsità di membri, e l'impossibilità di spostarsi da un gruppo all'altro creerebbe degli squilibri alla lunga insostenibili, soprattutto per i gruppi più piccoli che non potrebbero sopravvivere a lungo in un ambiente caratterizzato da una relativa scarsità di risorse e dalla necessità di nomadizzare. Inoltre, Mayr (1998) sottolinea che l'estensione della banda e la sua apertura a individui non strettamente legati da vincoli di parentela ha comportato un vantaggio selettivo in termini di una maggiore forza su cui poter contare per fronteggiare i probabili attacchi da parte dei predatori e degli altri branchi.

Nel complesso la maggior parte degli studi antropologici sono concordi nel ritenere la cooperazione e la solidarietà come aspetti caratteristici delle società dei nostri antenati cacciatori-raccoglitori.

3. L'approccio evoluzionistico al Disturbo Antisociale di Personalità.

Secondo McGuire e Troisi (1998), non ci sono motivi per ritenere che la selezione abbia favorito un tipo ideale di personalità; al contrario, è lecito supporre che un certo numero di *tratti* associati con alcuni *disturbi di personalità* abbiano assolto una qualche *funzione adattativa* nell'ambiente ancestrale. Probabilmente essi appaiono come disturbi poiché è probabile che un tratto che è adattativo in determinati ambienti può non esserlo in altri⁵; per esempio una abilità ad ingannare al di sopra della media può essere chiaramente adattativa durante la guerra, ma non in tempo di pace. Essendo l'ambiente attuale sotto molti aspetti diverso da quello ancestrale, è plausibile che molte

5

Vd. anche *Environmental Mismatch Theory* di Crawford, 1998.

caratteristiche di personalità che sono risultate adattative in esso, attualmente sembrano prive di un effetto vantaggioso.

Secondo questo modello, anche il Disturbo Antisociale di personalità può essere considerato un *adattamento* (nello specifico, un adattamento ad un ambiente costituito in prevalenza da cooperatori). Gli psicopatici si comportano (e le loro caratteristiche mentali sono) esattamente come sono stati *designati* dalla selezione. Più precisamente, gli psicopatici sarebbero stati *designati* per usare "imbroglio e inganno per ottenere risorse senza contraccambiare". Allora le *differenze* osservate nel loro *comportamento* rispetto ai non psicopatici (per esempio la loro marcata impulsività o la loro tendenza a ingannare gli altri senza che ve ne sia necessità), la loro differente capacità di *processare le informazioni* (per esempio la loro insensibilità alle informazioni emotivamente importanti o la loro indifferenza agli indici di sofferenza o paura negli altri) o la loro *resistenza ad apprendere dall'esperienza* (principalmente resistenza agli effetti delle punizioni), differenze tradizionalmente ritenute il segno di un disturbo, secondo Lalumière et al. (2001) dovrebbero essere considerate "un *set di caratteristiche fenotipiche* organizzate, specializzate e funzionali" che nella nostra storia evuzionistica hanno consentito la conservazione di una *strategia di vita* improntata alla manipolazione e all'inganno sociale. Anche secondo la Mealey (1995) i sociopatici "sono designati a eseguire con successo l'inganno sociale" e la loro personalità rappresenta "il prodotto di pressioni evuzionistiche che, attraverso una complessa rete di fattori genetici e ambientali, guidano alcuni individui a perseguire una strategia di vita di interazioni sociali manipolative e predatorie".

Sostenere che un individuo sia *designato* a manifestare un tratto o a mettere in atto certi comportamenti sicuramente non significa che la sua vita sia interamente determinata dai suoi geni. La moderna ricerca genetica attribuisce un'influenza fondamentale all'ambiente sullo sviluppo della personalità e del comportamento, e anche l'ipotesi evuzionistica fin qui sostenuta della psicopatia come *design fenotipico* poggia sull'assunto che ciò che viene ereditato non è la psicopatia in sé, ma la componente genetica di una *predisposizione*, più o meno forte, ad essa, i cui modi e tempi di manifestazione dipendono da una interazione complessa di *fattori* sia *genetici* che *ambientali*.

McGuire e Troisi (1998) hanno evidenziato che le caratteristiche fondamentali

del comportamento antisociale e del disturbo antisociale di personalità sembrano essere la non-reciprocità e l'inganno. Riprendendo un modello di Harpending e Sobus (1987), gli Autori affermano che, in una società costituita prevalentemente da cooperatori, come quella dei nostri antenati ancestrali, i "*geni per*" gli imbroglioni possono essere entrati casualmente, attraverso *un insieme di mutazioni*, nelle popolazioni umane, ed esservi rimasti se i loro portatori hanno potuto sopravvivere e riprodursi.

La nostra storia evolutiva ci insegna, però, che le mutazioni svantaggiose per la sopravvivenza degli individui di una specie (e il comportamento antisociale in una certa misura lo è) vengono *eliminate* dalla selezione naturale. Questo può avvenire se gli individui con un particolare fenotipo possono essere identificati dagli altri membri del gruppo come svantaggiosi per la propria fitness. Nel caso del disturbo antisociale, tuttavia, una caratteristica peculiare è proprio la tendenza e la particolare abilità degli individui a dissimulare le loro intenzioni manipolatorie e di sfruttamento, spesso celate dietro una maschera di persone simpatiche e molto affascinanti.

Secondo McGuire e Troisi (1998) si può ragionevolmente ritenere che un buon 50% di individui che potrebbero soddisfare i criteri per il disturbo antisociale in realtà non vengono diagnosticati. Inoltre si stima che vengono scoperti e arrestati meno del 20% degli individui che mettono in atto ripetutamente chiare forme di comportamento antisociale (come furti, frodi, truffe). E' quindi legittimo dedurre che la selezione contro il comportamento antisociale sia potuta rimanere debole a causa di una caratteristica abilità degli individui a dissimulare il loro disturbo, e quindi della bassa probabilità di scoperta di tale condizione. In sostanza McGuire e Troisi, assieme ad altri autori che hanno appoggiato le ipotesi evolutivistiche, sostengono che la psicopatia e il comportamento antisociale rappresentano una forma di *adattamento* all'ambiente ancestrale che si è mantenuta nel corso delle generazioni perché non contro-selezionata (a causa della sua bassa percentuale di scoperta).

Come è possibile che un comportamento apparentemente così dannoso per la maggior parte degli individui della nostra specie non sia stato controselezionato? Una società primitiva come quella precedentemente descritta, fondata sulla cooperazione e la reciprocità, sembrerebbe essere stata un fertile "terreno di coltura" per gli imbroglioni, i profittatori, tutti coloro che cercano di ottenere risorse prendendo avidamente dagli altri senza contraccambiare. Ma, la capacità di ingannare gli altri, di manipolarli secondo il

proprio tornaconto, di essere freddi e insensibili, e la totale mancanza di rispetto e considerazione per i sentimenti e per i diritti degli altri, caratteristiche tipiche degli psicopatici, possono essere state vantaggiose per gli individui della nostra specie solo se possedute da un numero limitato di persone (in accordo con i dati epidemiologici sulla prevalenza del disturbo). Deve essersi quindi mantenuto un certo *equilibrio* tra le strategie di comportamento altruista e manipolativo, laddove l'altruismo deve aver rappresentato comunque il comportamento di maggioranza.

L'ipotesi secondo cui i meccanismi mentali sottostanti alla psicopatia costituiscono dei tratti adattativi evoluti è plausibile solo se si postula l'azione di una forza evolutiva diversa dalla selezione naturale in senso stretto; è lecito supporre che il Disturbo Antisociale di Personalità si sia mantenuto nelle generazioni per mezzo di un processo di *selezione dipendente dalla frequenza*: il suo vantaggio evolutivo è dipeso proprio dalla sua bassa frequenza all'interno della popolazione generale.

Nella società ancestrale, in cui le interazioni avvenivano per lo più in maniera ripetuta tra le stesse persone, la strategia più adattiva sembrerebbe essere stata la cooperazione, fosse solo per garantirsi gratitudine e reciprocità dai potenziali partners (vd. *l'ipotesi evolutivista dell'altruismo reciproco* di Trivers, 1971). È plausibile però che la cooperazione come strategia *pura* non sia stata quella *evoluzionisticamente stabile*. Molto brevemente, una strategia **I** è detta *evoluzionisticamente stabile* se la popolazione di individui che la adottano è "protetta" contro l'invasione di qualunque altra strategia **J** che compare per mutazione. Tali varianti **J** non aumenteranno in frequenza, ma saranno eliminate dalla selezione naturale, e la strategia **I** rimarrà stabile nelle generazioni successive (Maynard-Smith, 1974, 1976, 1981). Nel nostro caso, la strategia di inganno può aver tratto vantaggio dal suo manifestarsi *in minoranza* rispetto alla strategia cooperativa dominante. Nessuna strategia è stata evoluzionisticamente stabile: ciò che è stato evoluzionisticamente stabile è stato piuttosto una sorta di *equilibrio* tra le due strategie. È così che si spiegherebbe la coesistenza all'interno della popolazione di due strategie evolutive così antitetiche tra loro: la selezione non ne ha favorito una a discapito dell'altra, ma una (quella alla base della psicopatia) si è potuta conservare in quanto era *a bassa frequenza* rispetto all'altra (la cooperazione). In questo senso non una singola strategia, ma *l'equilibrio* tra le due strategie, è *evoluzionisticamente stabile*, cioè si mantiene, seppur con qualche fluttuazione, nelle

generazioni future.

Per spiegare il meccanismo sottostante al processo di selezione dipendente dalla frequenza, in ambito evoluzionistico si è fatto riferimento alla *Teoria dei Giochi*. Maynard Smith (1984) definisce la teoria evoluzionistica dei giochi come "un metodo di analizzare l'evoluzione dei fenotipi (inclusi tipi di comportamento) quando la fitness di un particolare fenotipo dipende dalla sua frequenza nella popolazione". I modelli di questa teoria sono stati utilizzati anche per spiegare la persistenza del comportamento antisociale.

I tipi di gioco maggiormente utilizzati per rendere conto dell'ipotesi che il comportamento antisociale sia adattativo e (in un certo modo) evoluzionisticamente stabile a bassa frequenza, sono stati il classico *Dilemma del Prigioniero* e il *Gioco del Pollo* (o del Falco e della Colomba), con particolare riferimento ai comportamenti di non-cooperazione e inganno ("cheat"), che sembrano emergere come caratteristica fondamentale dei sociopatici. I punteggi nei giochi vengono considerati in termini di fitness darwiniana (Axelrod e Hamilton, 1981; Maynard Smith, 1984; Colman e Wilson, 1997), e il comportamento dei giocatori viene analizzato in termini di strategie, intese come "fenotipi comportamentali" tendenti a massimizzare la fitness personale (Maynard Smith, 1984); la propensione a una delle scelte possibili nel gioco viene considerata come "almeno in parte ereditabile" (Colman e Wilson, 1997)⁶.

6 Per una trattazione più approfondita si rimanda a Messa, 2003.

Bibliografia.

- AA. VV. (a cura di Avenia, F. e Pistuddi, A.) (2012), *Sessualità e dipendenze: dal desiderio alla violenza. Evoluzione e trattamento*. FrancoAngeli, Milano.
- Adenzato, M. e Meini, C. (a cura di) (2006), *Psicologia Evoluzionistica*. Bollati Boringhieri.
- American Psychiatric Association (2013), *Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali, Quinta Edizione, DSM 5*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Andreoli, V., Cassano, G.B. e Rossi, R. (a cura di) (2002), *DSM-IV-TR. Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali. Text Revision*. Masson.
- Ariotti, M. (1980), *Produzione e riproduzione nelle società di caccia-raccolta*. Loescher, Torino.
- Axelrod, R. and Hamilton, W.D. (1981), "The Evolution of Cooperation". *Science*, 211, 1390-1396.
- Baldoni, F. (2005). *Aggressività, comportamento antisociale e attaccamento*. In: Crocetti G., Galassi D. (a cura di), *Bulli marionette. Bullismi nella cultura del disagio impossibile*. Pendragon, Bologna, 2005.
- Barkow, J.H., Cosmides, L. and Tooby, J. (Eds) (1992), *The adapted mind*. Oxford University Press, New York.
- Blumstein, A. and Cohen, J. (1987), "Characterizing criminal careers". *Science*, 237, 985-991.
- Buss, D. M. (1990), "Evolutionary Social Psychology: Prospects and Pitfalls". *Motivation and Emotion*, 14, 265-286.
- Caretti, V., Ciulla, S., e Schimmenti, A. (2012). "La diagnosi differenziale nella valutazione della psicopatia e del comportamento violento". *Rivista Sperimentale di Freniatria*, vol. 1, 139-157.
- Cavalli-Sforza, L. e Cavalli-Sforza, F. (1993), *Chi siamo. La storia della diversità umana*. Arnoldo Mondadori Editore, Milano.
- Cleckley, H. (1976), *The Mask of Sanity*. St. Louis, MO: C.V. Mosby.
- Cloninger, C.R. (1987), "A systematic method for clinical description and classification of personality variants". *Archives of General Psychiatry*, 44, 573-588.
- Cloninger, C.R., Reich, T. and Guze, S.B. (1975), "The Multifactorial Model of Disease Transmission: II. Sex Differences in the Familial Transmission of Sociopathy

- (Antisocial Personality)". *British Journal of Psychiatry*, 127, 11-22.
- Cloninger, C.R., Svrakic, D.M. and Przybeck, T.R. (1993), "A psychobiological model of temperament". *Archives of General Psychiatry*, 50, 975-990.
- Colman, A.M. and Wilson, J.C. (1997), "Antisocial personality disorder: An evolutionary game theory analysis". *Legal and Criminological Psychology*, 2, 23-34.
- Comparini, A. e Costa, S. (2000), *Guida alla Psicologia Evoluzionistica. Fondamenti e principali implicazioni*. Unipress, Padova.
- Crawford, C. (1998), "Environments and Adaptations: Then and Now". In Crawford, C. and Krebs, D.L. (Eds), 1998, pagg. 275-303.
- Crawford, C., Krebs, D.L. (Eds) (1998), *Handbook of Evolutionary Psychology. Ideas, Issues, and Applications*. L. Erlbaum Associates, Mahwah.
- Crittenden, P.M. (1997). *Pericolo, sviluppo e attaccamento*. Masson, Milano.
- Crittenden, P.M. (1999). *Attaccamento in età adulta. L'approccio dinamico-maturativo all'Adult Attachment Interview*. Raffaello Cortina, Milano
- Davison, G.C. and Neale, J.M. (2000), *Psicologia clinica*. Zanichelli, Bologna.
- Eysenck, H.J. and Gudjonsson, G.H. (1989), *The causes and cures of criminality*. Plenum Press.
- Fonagy P., Target M., Steele M., Steele H., Leith T., Levinson A., Kennedy R. (1997), "Crime and attachment: morality, disruptive behavior, borderline personality, crime, and their relationships to security of attachment". In: Atkinson L., Zuker K.J. (a cura di): *Attachment and psychopathology*. Guildford Press, New York.
- Gabbard, G.G. (2015), *Psichiatria Psicodinamica. Quinta Edizione basata sul DSM 5*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Harris, M. (1990), *Antropologia Culturale*. Zanichelli, Bologna.
- Harpending, H.C. and Sobus, J. (1987), "Sociopathy as an Adaptation". *Ethology and Sociobiology*, 8, 63s-72s.
- Hart, S.D., Forth, A.E. and Hare, R.D. (1990), "Performance of Criminal Psychopaths on Selected Neuropsychological Tests". *Journal of Abnormal Psychology*, 99 (4), 374-379.
- Kernberg, O. F. (1984), *Disturbi gravi della personalità*. Edizioni Bollati Boringhieri.
- Kernberg, O. F. (1992), *Aggressività, disturbi della personalità e perversioni*. Raffaello Cortina Editore, Milano.

- Lalumière, M.L., Harris, G.T. and Rice, M.E. (2001), "Psychopathy and developmental instability". *Evolution and Human Behavior*, 22, 75-92.
- Maynard Smith, J. (1974), "The Theory of Games and the evolution of animal conflict". *Journal of Theoretical Biology*, 47, 209-221.
- Maynard Smith, J. (1976), "Evolution and Theory of Games". *American Scientist*, 64, 41-45.
- Maynard Smith, J. (1981), "Will a sexual population evolve to an ESS?". *The American Naturalist*, 117, 1015-1018.
- Mayr, E. (1998), *Il Modello Biologico*. McGraw-Hill, Milano.
- McGuire, M.T. and Troisi, A. (1998), *Darwinian Psychiatry*. Oxford University Press, New York.
- Mealey, L. (1995), "The Sociobiology of Sociopathy: An integrated evolutionary model". *The Behavioral and Brain Sciences*, 18, 523-599.
- Messa, C. (2003), *Il Disturbo Antisociale di Personalità: approccio psico-evoluzionistico*. Tesi di Laurea, Facoltà di Psicologia, Università degli Studi di Padova. Relatore Ch.mo Prof. Comparini A.
- Paris, J. (1997), *Contesto sociale e disturbi di personalità. Diagnosi e trattamento in una prospettiva bio-psico-sociale*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Patterson, G.R., Forgatch M.S., Yoerger K.L. and Stoolmiller M. (1998), "Variables that initiate and maintain an early-onset trajectory for juvenile offending". *Development and Psychopathology*, 10: 531-547.
- Robins, L.N. and Regier, D. (a cura di) (1991), *Psychiatric Disorders in America*. Free Press, New York.
- Tibaldi, G. (1995), *Disturbi di Personalità nell'ICD-10: un'analisi psicofilologica*. Poletto Edizioni, Milano.
- Thompson, D. F., Ramos, C. L., and Willett, J. K. (2014). "Psychopathy: Clinical features, developmental basis and therapeutic challenges". *Journal of Clinical Pharmacy and Therapeutics*, 39, 485–495.
- Tooby, J. and Cosmides, L. (1992), "The psychological fondation of culture". In Barkow, J.H., Cosmides, L. and Tooby, J. (Eds), 1992, pagg. 19-137.
- Trivers, R.L. (1971), "The evolution of reciprocal altruism". *Quarterly Review of Biology*, 46, 35-57.

Warren, J. I., Burnette, M. L., South, S. C., Preeti, C., Bale, R., Friend, R., and Van Patten, I. (2003). "Psychopathy in women: Structural modeling and comorbidity". *International Journal of Law and Psychiatry*, 26, 223–242.

World Health Organization Geneva (1992), *The ICD-10 Classification of Mental and Behavioural Disorders, Clinical Descriptions and Diagnostic Guidelines*.